

>>>> memoria

Alex Langer: continue in ciò che era giusto

>>>> Marco Boato

Qualche mese fa il quotidiano ecologista *Terra* ha ricordato Alexander Langer in coincidenza con quello che sarebbe stato il suo sessantaquattresimo compleanno, se non fosse morto suicida il 3 luglio 1995: era nato infatti il 22 febbraio 1946 a Vipiteno/Sterzing. C'è chi, avendolo ben conosciuto, ha provato una forte emozione nel vedere in prima pagina quell'inconueto, ma singolare e felice augurio postumo. E c'è anche chi, non avendo avuto la fortuna di incontrarlo personalmente, anche per ragioni generazionali, si è interrogato forse per la prima volta sulla figura e la storia di questo straordinario protagonista della seconda metà del ventesimo secolo in Trentino-Alto Adige/Südtirol, in Italia, in Europa e anche in tante altre regioni del pianeta, dove ha lasciato un segno indelebile nella memoria di molti.

Tra i numerosi libri pubblicati dopo la sua tragica morte – per chi non li avesse già letti e desiderasse meglio conoscerlo – vorrei suggerire l'antologia più completa dei suoi scritti, non dal punto di vista quantitativo, ma per la capacità di selezionare in modo equilibrato i molteplici aspetti della sua personalità e della sua multiforme attività e riflessione: *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, a cura di Edi Rabini, Sellerio, Palermo, prima edizione 1996 (ma più volte ristampato). Tre anni fa, inoltre, è stata pubblicata la sua biografia più completa e documentata: Fabio Levi, *In viaggio con Alex. La vita e gli incontri di Alexander Langer (1946-1995)*, Feltrinelli, Milano, 2007. Da ultimo, segnalo la vastissima raccolta di testimonianze, scritte e pubblicate prevalentemente nell'immediatezza della sua morte e riunite in un unico volume nel decennale della sua scomparsa: *Le parole del commiato. Alexander Langer dieci anni dopo. Poesie, articoli, testimonianze*, Edizioni Verdi del Trentino, Trento, 2005 (info@verdideltrentino.org).

Purtroppo Alex è morto per scelta volontaria il 3 luglio 1995. Quindici anni dopo, la sua figura continua ancor oggi a se-

gnare in modo emblematico la storia dell'ecologismo italiano ed europeo, e non solo. Scomparso a quarantanove anni, molte sue intuizioni sono rimaste di una attualità sorprendente, molte sue iniziative sono ancora oggi vive e vitali, la sua eredità spirituale, culturale e politica è ormai patrimonio comune – al di là di ogni confine ideologico – di intere generazioni, non solo in Trentino e in Alto Adige/Südtirol, ma nell'Italia intera, in Europa e in molti altri paesi del mondo che lui, da vivo, aveva attraversato e percorso in lungo e in largo. Le molte testimonianze su di lui – provenienti dai mondi politici, culturali, religiosi più diversi – che avevo raccolto nel decennale della sua morte, risuonano ancor oggi con una immediatezza impressionante, come in una sorta di collegiale e solidale elaborazione del lutto.

Alexander Langer è stato “costruttore di ponti”: tra etnie e gruppi linguistici, tra identità ideologiche diverse, tra le differenze di genere, tra partiti e società, tra Nord e Sud e tra Est e Ovest del mondo, tra uomo e natura, tra la pace e l'ambiente. “Ecopax”, appunto: questo è il binomio che meglio sintetizza la sua personalità umana, la sua instancabile attività politica ed elaborazione culturale. In alternativa agli ideologismi astratti, si è fatto promotore di “utopie concrete”, fondando anche la “Fiera delle utopie concrete” a Città di Castello. Rifiutando ogni forma di fondamentalismo, si è fatto sostenitore della “conversione ecologica”, dove l'ecologismo supera i pur necessari aspetti tecnici e scientifici, per assumere anche una forte dimensione etica, culturale e spirituale. Superando i muri delle barriere etniche e linguistiche, si è fatto protagonista e artefice della “convivenza”, non solo nel suo Südtirol, ma in tutte le realtà europee ed internazionali nelle quali le differenze etnico-linguistiche si sono trasformate in fonti di separazione e contrapposizione, anziché in occasioni di arricchimento reciproco e di esperienza multi-culturale. Di fronte alla disperazione esistenziale, al cata-



strofismo fondamentalista e al pacifismo meramente ideologico, ha cercato di essere “portatore di speranza” - *Hoffnungsträger*, per usare una espressione tedesca a lui molto cara – e autentico “costruttore di pace”.

Aveva scritto nel 1991: “Oggi, soprattutto in campo ambientale, è tutta una profezia di sventura. C’è a volte il rischio di essere catastrofisti e di terrorizzare la gente, la qual cosa non sempre aiuta a cambiare strada, ma può indurre a rassegnarsi. Piuttosto bisogna indicare strade di conversione, se si vogliono evitare ragionamenti come ‘dopo di noi il diluvio’, ‘tanto è tutto inutile e la corsa è disperatamente persa’, ‘se io non inquino, ce ne sono mille altri che invece lo fanno’”. Qualche anno dopo, nel 1994, ha scritto un testo più sistematico sulla “conversione ecologica”, affermando in particolare: “La domanda decisiva è: come può risultare desiderabile una civiltà ecologicamente sostenibile? *Lentius, profundius, suavius*, al posto di *citius, altius, fortius*. La domanda decisiva quindi appare non tanto quella su cosa si deve

fare o non fare, ma come suscitare motivazioni ed impulsi che rendano possibile la svolta verso una correzione di rotta”.

Prima di morire, ai piedi di un albicocco al Pian de’ Giullari, nella collina di Firenze (città dove si era laureato in giurisprudenza con Paolo Barile e dove aveva conosciuto padre Ernesto Balducci, Giorgio La Pira e, non lontano, a Barbiana, don Lorenzo Milani), ha scritto queste estreme parole, in tedesco: “*Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto*” (“*Seid nicht traurig, macht weiter, was gut war*”). In realtà i moltissimi che l’hanno conosciuto e amato sono ancor oggi tristi per la sua scomparsa, pur ormai a quindici anni dalla sua morte. Ma il modo migliore per ricordarlo a tutti – e in particolare ai più giovani, che non l’hanno potuto conoscere di persona, ma possono ricostruire e ripercorrere le tracce di un cammino così ricco e fecondo – è davvero quello di raccogliere il suo monito estremo e di “continuare in ciò che era giusto”.

>>>> memoria

Prampolini apostolo di pace

>>>> Angelo Simonazzi

È ricorso il 30 luglio l'80° anniversario della scomparsa del deputato socialista e cooperatore reggiano Camillo Prampolini, nato a Reggio Emilia il 27 aprile 1859, deceduto, in forzato "esilio", a Milano il 30 luglio 1930. Camillo era il terzo dei quattro figli di Luigi Eugenio Prampolini e di Maria Luigia Casali. Il padre era un impiegato comunale d'orientamento conservatore e liberale, mentre la madre, casalinga, era fortemente religiosa, e lo educò all'amore del prossimo e di Dio. Dopo Camillo nacquero Lia Carola, nel 1862, e Giovanni, nel 1868. Lia sarà la vera compagna di Camillo, vivendo sempre accanto a lui, anche nel ruolo di "madre" della figlia di Prampolini, Pierina, nata dalla libera unione con Giulia Giovanna Segale, che scomparve nel 1885 a soli venticinque anni. Lia morì nel 1945; Pierina, la figlia naturale, che faceva la cantante lirica, aderirà, dopo la morte del padre, alla scissione socialdemocratica di Palazzo Barberini, e morirà nel 1951 in una Casa di riposo a Milano. Contrariamente alla madre di Camillo, Maria Luigia, che morì nel 1883 a soli quarantanove anni, il padre Luigi Eugenio potrà seguire le lotte socialiste del figlio e la sua elezione alla Camera dei deputati nel 1890, poiché morì nel 1893. Se dal padre Camillo apprese le doti della laicità e soprattutto il rispetto riguardoso verso le sincere opinioni altrui, una certa religiosità egli l'apprese dalla madre, molto religiosa e praticante, che lo induceva a "dedicare ogni giorno, sino all'età di tredici anni, lunghe ore alla preghiera". Comunque, distaccatosi in seguito quasi completamente, dalle convinzioni religiose, dall'educazione della madre Camillo attinse quel sottofondo di religiosità laica e quell'amore per Cristo – quale difensore delle cause degli umili, dei poveri e dei diseredati – che rappresentò una costante della sua futura predicazione "evangelica".

Nel 1877 Camillo Prampolini si trasferisce a Roma per gli studi, e s'iscrive alla facoltà di giurisprudenza. Ha, all'epoca, idee politiche vaghe, ma di riferimento monarchico e conservatore. Una prima svolta avviene, però, nella primavera del 1878: si presenta impreparato all'esame di economia politica, e viene bocciato. Si trasferisce, allora, a Bologna, ed entra in contatto con un gruppo di amici, con i quali inizia a stabilire intensi rappor-

ti, segnati da una discussione e un confronto quotidiani su tutti gli avvenimenti politici, sociali e culturali. Il giovane Prampolini si appassiona così alle questioni anche prettamente giuridiche, e sceglie istintivamente di stare dalla parte del lavoro contro quella della proprietà. Si getta a capofitto nella lettura di testi di stampo positivista, e legge Herbert Spencer, filosofo inglese (1820-1903), uno dei massimi rappresentanti del movimento positivista europeo della seconda metà del XIX secolo, ma è anche attratto dal francese Benoit Malon e dal suo socialismo sentimentale che tanto influenzerà Filippo Turati, e conosce anche Robert Owen e il suo socialismo utopistico, e poi Cernysevskii e Schaffle.

Camillo Prampolini frequenta le lezioni di Enrico Ferri (che insegna diritto penale, e che poi egli stesso presenterà candidato a Reggio Emilia alle elezioni politiche del 1886), che lo orientò verso lo psichiatra-criminologo Cesare Lombroso di Torino, proponendogli la "questione criminale". Comunque durante gli anni universitari Prampolini assolve anche al servizio militare. Dopo la laurea, che consegue nel 1881 con una tesi di Diritto del lavoro, ritorna a Reggio Emilia. I suoi primi passi sono ancora con i suoi amici e compagni di studi e con i primi "internazionalisti" reggiani. In quell'ambiente di giovani "scapestrati e ribelli" nacque l'idea del giornale *Lo Scamicciato*, ma Prampolini aveva però già iniziato, nel 1880, a scrivere su *La Plebe*, giornale lombardo. *Lo Scamicciato*, voce del popolo nasce il 1 gennaio del 1882, con tanto di responsabile, un socialista, di redazione e amministrazione e tipografia. Sul terzo numero del 15 gennaio 1882 trova spazio un articolo, intitolato "Scienza e socialismo", firmato *Ursus*, nel quale non risultò difficile scorge lo stile del dottor Camillo Prampolini.

Gli ingredienti dei primi numeri del giornale sono quelli che accomunano i suoi fondatori: ribellismo, elementi di anarchismo e di socialismo primordiale, e una notevole dose di anticlericalismo. *Lo Scamicciato* e chi vi scriveva furono attaccati dalla stampa borghese, ma fin qui niente di male, c'era da aspettarselo. Ma arrivò anche, nella primavera del 1882, la scomunica del Vescovo, al quale Prampolini stesso aveva seccamente rispo-

sto: “Vescovo Rocca, ci vuol altro che scomuniche. Noi socialisti, anarchici e repubblicani siamo più cristiani di voi, perché Cristo fu più socialista che prete (...). Cristo è il popolano ribelle che tuona contro l’ingiusta oppressione dei ricchi e contro l’ipocrisia dei preti (...). Cristo è l’amico infaticato del popolo, a cui vuol conquistare la felicità e la giustizia (...). Cristo è il rivoluzionario ardente, che spende tutta la vita a predicare che gli uomini sono fratelli e uguali”.

Prampolini aveva così già anticipato la sua *Predica di Natale* del 1897. La *Predica di Natale* venne pubblicata su *La Giustizia* nel dicembre del '97, a firma *Il Predicatore*. Si trattava di un racconto. E parlava di un oratore che si recava davanti alle chiese e diceva che Cristo era socialista perché amava gli umili e odiava i ricchi. “Ebbene, diceva Gesù ai suoi compagni: lo sentite questo benefico odio per il male, lo sentite questo divino desiderio per il bene?”. Dunque, ai cristiani non restava che la scelta socialista: “Sorgete e lottate, perché la giustizia sia (...). Prendete queste parole e sarete socialisti”. Della *Predica di Natale* venne fatto anche un opuscolo. Seguiranno, dello stesso tenore, *Il discorso della montagna* e *Vera religione*. Cristo diviene il suo punto di riferimento e la sua predicazione assume i toni e molti contenuti di quella cristiana delle origini, tradita, a giudizio di Prampolini, dalla Chiesa del suo tempo. I primi socialisti si sentono così affini ai primi cristiani, perseguitati come questi ultimi, anche se certo in modo meno cruento.

In questi anni sono di un certo rilievo le lettere che Prampolini scambiò con Enrico Ferri e con il giovane Filippo Turati. Ferri era stato professore di Camillo all’Università di Bologna, ma era quasi suo coetaneo, essendo di soli tre anni più vecchio. Turati aveva in comune con Prampolini molto più che un insieme di ideali. Era anch’egli figlio di un vecchio impiegato monarchico di carriera prefettizia, ed anch’egli aveva avvertito tutti i turbamenti e le crisi giovanili. In fondo quella generazione aveva vissuto il pessimismo e le delusioni che avevano anche a che fare con i miti risorgimentali caduti. Una generazione simile a quella nata nel secondo dopoguerra del Novecento: non aveva combattuto per l’Unità d’Italia, come quell’altra non poteva avere combattuto per la Resistenza, e non credeva che il mondo nel quale viveva fosse davvero il migliore dei mondi possibili. E, in più, a rendere più cupa la vita per il giovane Camillo, vi fu, nella primavera del 1883, come già detto, la morte dell’amatissima madre, a soli quarantanove anni, a causa della malattia del tempo, la tisi.

Turati aveva conosciuto Prampolini perché questi gli aveva inviato i primi sette numeri de *Lo Scamiciato*, di cui aveva gra-

dito moltissimo e apprezzato il contenuto, anche se ne criticava la testata. Nel frattempo Camillo Prampolini è un giovane laureato che ancora non ha deciso che vita sarà la sua: pensatore, scrittore, giornalista, politico, uomo di legge, funzionario pubblico, forse magistrato come il nonno paterno e lo zio. Intanto è un giovane intellettuale che collabora attivamente al suo giornale e che continua a leggere libri tutt’altro che comuni ai giovani della sua generazione. Si avvicina solo sporadicamente anche a Karl Marx. Prampolini assumerà poi l’incarico di segretario aggiunto della locale Camera di commercio, da cui sarà costretto dimettersi nel 1895, e intanto l’esperienza de *Lo Scamiciato* si conclude.

Con Turati ed Andrea Costa

Svelerà poi Prampolini al suo compagno Zibordi: “Quando divenni socialista, gli anarchici e i socialisti erano ancora confusi insieme. Erano, gli uni e gli altri, degli ‘umanitari internazionalisti’. Prevalavano i credenti nel miracolo di un’imminente rivoluzione. Né molto diverso ero io, benché più sereno e più evolutivista e, per istinto, avverso alla violenza, pur ritenendo inevitabile e storicamente necessaria la rivoluzione. Però io seguii il movimento revisionista di Andrea Costa, del quale presi le difese fin dal dicembre del 1883 ne *Lo Scamiciato*”. Ma, alla lunga, socialisti ed anarchici non avrebbero potuto continuare tale collaborazione. E già il socialismo prampoliniano aveva individuato le sue due facce: quella agitatoria e quella costruttiva, mentre però il sistema “riformista” era ancora tutto da creare.

Dopo l’esperienza de *Lo Scamiciato* era nata, nel gennaio 1886, *La Giustizia*, diretta da Camillo Prampolini. Sul giornale apparivano gli argomenti socialisti, ma venivano coniugati con una generica visione assistenzialistica ed umanitaria, e con appelli alla bontà d’animo da parte del ceto abbiente. Ma il *leit motiv* del giornale socialista era l’anticlericalismo. Dopo la costituzione a Milano del “Partito operaio”, predecessore del “Partito dei lavoratori” che sorgerà a Genova nell’agosto del 1892, *La Giustizia* uscì pubblicando il resoconto di una conferenza tenuta a Reggio Emilia da Andrea Costa, e nell’intestazione recitava la frase che poi divenne celebre: “La miseria nasce non dalla malvagità dei capitalisti, ma dalla cattiva organizzazione della società, dalla proprietà privata; perciò noi predichiamo non l’odio alle persone né alla classe dei ricchi, ma all’urgente necessità d’una riforma sociale che, a base dell’umano consorzio, ponga la proprietà collettiva”. Meglio non si potrebbe riassumere e spiegare la ferma posizione di Prampolini rispetto al tema dell’odio e della non-violenza, che ne contraddistinguono tutta l’esi-

stenza, umana e politica. La dimensione dell'odio e della violenza è a lui del tutto sconosciuta e lontanissima dai suoi pensieri, e in questo c'è un'obiettiva comunanza con la tradizione cristiana. Per Prampolini il socialismo si avvera senza violenza, e ciò gli appare la risposta più idonea e fattibile all'inaccettabile situazione di pur grave disagio e miseria in cui versano la gran parte dei contadini e degli operai, conquistati però dal suo messaggio "evangelico".

L'avvocato Giuseppe Giaroli, amico di Camillo Prampolini negli anni dell'esilio in terra lombarda, che tenne l'orazione ufficiale al Teatro Municipale di Reggio Emilia in occasione della traslazione delle spoglie di Prampolini a Reggio, nel settembre del 1968, svelò un particolare curioso. "E cioè che la *manchette* che accompagna la testata de *La Giustizia* ebbe origine, in un testo di poi solo lievemente modificato, da un'amichevole polemica tra il Prampolini e Raimondo Franchetti, secondo il quale, liberale, l'orientamento classista del socialismo creava una frattura d'odio tra il proletariato e la borghesia". Prampolini rassicurò il Franchetti che questa non era la sua volontà né il suo pur recondito intendimento. L'etica di Prampolini della "lotta senz'odio" è infatti inconciliabile con l'uso della violenza, e questo in particolare si rivelerà in cinque fasi successive: con la scis-

sione degli anarchici al congresso costitutivo del Partito socialista di Genova; con la repressione prima di Crispi e poi di Pelloux; nella polemica con il verboso e dogmatico estremismo dei sindacalisti rivoluzionari di inizio Novecento; nella posizione assunta a fronte della I guerra mondiale e, infine, nella polemica con il bolscevismo e con il fascismo. Prampolini era assolutamente lontano da qualsiasi impeto rivoluzionario che contemplasse l'uso della forza. E il suo distacco anche dal fascino filosofico della rivoluzione si maturerà negli anni, fino a divenire quasi una mistica assoluta da applicare in qualsiasi contesto storico, persino di fronte al fascismo. No alla violenza, dunque, con qualche marginale eccezione, però, poiché la rissa giornalistica lo indurrà anche a compiere un vero e proprio "strappo" ai suoi principi nei confronti di un giornalista del settimanale *La Riscossa*, dopo una rissa giornalistica a seguito delle polemiche seguite alla festa per il quarto anniversario de *La Giustizia*. Rispondendo al motto socialista de *La Giustizia* il settimanale *L'Azione Cattolica* ne esponeva un altro, che compariva sotto l'intestazione: "Non è nella ricchezza e nella soddisfazione delle basse tendenze, nella proprietà collettiva sognata dai socialisti, in cui l'uomo possa trovare l'ordine sociale, ma nel perfetto e scrupoloso adempimento dei doveri di giustizia e di ca-



rità cristiana da parte di ciascun individuo”. A proclama si risponde con proclama, d'altronde. Il problema era piuttosto complicato, però, e cioè quello di convincere che solo attraverso i doveri di giustizia e carità della classe dei ricchi si potesse affrontare e risolvere la questione sociale, così drammatica, tanto da enumerare solo nel comune di Reggio Emilia, ben 2000 poveri e nullatenenti, che d'inverno soffrivano e morivano per la fame e il freddo (proverbiale divenne la fame del rigido inverno del 1892). Ma il problema era – da parte dei giornali cattolici – mettersi sullo stesso piano de *La Giustizia* nell'espressione giornalistica, nel linguaggio, nei messaggi che si intendevano lanciare. Occorreva, non solo attraverso le opere sociali, ma anche nelle sfide tra giornali, comprendere che le tecniche di comunicazione dovevano essere semplici, chiare, convincenti e popolari. E se Prampolini usava i metodi della Chiesa (le parabole, i discorsi dopo le messe, i paragoni con l'etica cristiana), i cattolici dovevano usare le armi “socialiste”, a cominciare anche dalle didascalie da esporre in prima pagina.

La giustizia scomunicata

Nel luglio 1892 Camillo Prampolini aveva accettato di dirigere il settimanale socialista nazionale *La lotta di classe*, uscito per la prima volta il 30 dello stesso mese. La direzione di Prampolini durò solo per poche settimane. Per salutare un quotidiano socialista nazionale, riconosciuto dal Partito socialista occorrerà attendere fino al dicembre del 1896, con la redazione del primo numero dell'*Avanti!* diretto da Leonida Bissolati, che riprese il titolo del giornale di Andrea Costa, pubblicato a Imola già negli anni '80. Prampolini non riuscì a trattenerci a Milano, nonostante le insistenze dell'amico Filippo Turati, lontano dalla sua Reggio Emilia dove desiderava e voleva continuare a dirigere la sua *La Giustizia*. Nel 1901 *La Giustizia*, come era già accaduto nel 1883 a *Lo Scamiciato*, venne ufficialmente scomunicata dal vescovo di Reggio Emilia. La scomunica, però, non solo non recò alcun danno al giornale, ma ne accrebbe con impressionante rapidità la tiratura, fino a triplicarla.

Quando si formò il ministero Zanardelli-Giolitti, nel 1901-1903, i socialisti decisero di appoggiarlo. Poi ritirarono la fiducia, per la decisione del ministro Giolitti di militarizzare i ferrovieri, ma – rispetto al paventato incarico a Sonnino, appoggiato dalla destra – si ravvidero. Prampolini svolse, allora, uno dei discorsi più conosciuti e commoventi della sua attività parlamentare. E' il 13 marzo del 1902. Rispondendo all'On. Gavazzi, che aveva definito i socialisti “nemici delle istituzioni”, Prampolini sottolineò la differenza tra l'identità del nemico e quella dell'av-

versario: “Noi, o signori, siamo così equanimi verso di voi, noi comprendiamo così bene quali sentimenti debba ispirarvi a nostro riguardo l'ambiente in cui vivete, che alcuni momenti fa all'On. Gavazzi io avrei voluto dire che, quand'anche egli non ci credesse degni fuorché delle manette, non per questo io negherei la sua buona fede, l'onestà delle sue intenzioni, ma soltanto direi che egli è in errore, non ci conosce, non comprende quali siano oggi veramente i doveri di un uomo di Stato di fronte al movimento proletario. Ora, uomini che sentono e ragionano in questo modo sono nostri avversari, ma non sono nostri nemici, cioè non sono esseri contro i quali voi siate costretti a difendervi con la violenza. No. Non sono vostri nemici coloro che hanno pur voluto e saputo affrontare le più fiere passioni delle masse popolari per dire ai lavoratori: ‘Voi vi ingannate quando credete che il vostro male provenga dall'alto, e dovette invece cercare in voi stessi la causa della vostra miseria. Essa risiede nella vostra ignoranza, nel vostro servilismo, nella vostra incoscienza e soprattutto nella mancanza quasi assoluta di organizzazione, di solidarietà, perché voi, pure cattivi cristiani, siete non già dei fratelli, come vi dichiarate nelle vostre chiese, ma dei lupi che vivete in concorrenza e vi strappate il pane di bocca’. E ancora: ‘Una sola cosa noi e voi dobbiamo e possiamo fare: procurare con ogni sforzo che la lotta non degeneri nella violenza né da una parte e né dall'altra, e si contenga nell'ambito della civiltà. È questo il punto di contatto, il punto di accordo tra noi e voi: perché noi e voi apparteniamo infine alla stessa famiglia società, alla stessa famiglia umana, e la distruzione delle ricchezze, i lutti, i rancori e gli odi, che nascono dalle convinzioni sociali, sono dannosi tanto a noi quanto a voi (...). Noi e voi abbiamo l'alta missione di essere i moderatori degli istinti e degli appetiti di queste classi (...). È venuto il momento in cui possiamo guardarci in faccia a fronte alta, e ricordarvi noi le vostre colpe sia pure involontarie, appunto perché noi abbiamo la sicura coscienza di aver fatto da molti anni tutto quanto stava in nostro potere per moderare gli impulsi istintivi e le impazienze, spiegabili ma folli, che fremono nel proletariato. Fate altrettanto anche voi”. Quando il Presidente della Camera Biancheri si rivolse all'oratore socialista per richiamarlo al rispetto del tempo, e lui disse “ancora poche parole, signor Presidente, e poi ho finito”, lo stesso On. Biancheri, commosso, commentò: “No, no, apostolo di pace, continui in questi nobili sentimenti che onorano lei l'assemblea e il Paese”. E tutta la Camera applaudì in una inusitata situazione di perfetta unità nazionale che Camillo Prampolini aveva saputo suscitare, dopo gli anni della lotta frontale, delle violenze e delle repressioni.